

Brescia - Sabato 18 gennaio 2020

Alle sorgenti della consacrazione: il consiglio evangelico della povertà.

La povertà evangelica dell'uomo nuovo.

Michelina Tenace

INTRODUZIONE

Non so se per voi è così, ma quando devo affrontare un argomento “spinoso” cerco di capire dove comincia e dove finisce la difficoltà. Poi mi sembra che è più facile muoversi.

Dove comincia la difficoltà?

Dal fatto che in molte pagine della Bibbia, la **povertà** è presentata come un male e la ricchezza come è un bene. Poi, nell'evoluzione della storia della salvezza, la ricchezza è percepita come un male e la povertà è presentata come la condizione dei preferiti da Dio.

E la difficoltà continua nella tradizione cristiana perché la povertà è un voto religioso.

Possiamo anzi dire che è l'unico “voto” che risale a Gesù. A chiunque lo vuole seguire, chiede di farsi povero.

Ora, a rigore di termini, un voto si capisce solo se è **offerta** di un bene e **promessa** di fedeltà a un bene. (Cfr. A. Queralt, *Vœu*, in *Dictionnaire de Spiritualité*, XVI, Paris 1993, coll. 1167-1195)

Quale bene si offre nel voto di povertà? Quale bene si promette?

È chiaro a tutti che la materia di un voto religioso può essere solo un bene?

Possiamo ricordare quanto abbiamo detti negli incontri precedenti: **nell'obbedienza** si offre l'orecchio per ascoltare un altro in vista della comunione; **nella castità** si offre il cuore a favore dell'amore più grande.

La povertà sembra il più piccolo dei voti. In realtà è quello senza il quale gli altri non funzionano. Infatti, solo nello spirito di povertà posso promettere di non possedere le persone che il Signore mi chiede di amare; è nello spirito di povertà posso rinunciare al bene prezioso della volontà propria per vivere l'obbedienza.

La povertà sarà considerato quel voto che meglio esprime lo specifico della vocazione alla vita religiosa alla *sequela Christi*. Nella “consacrazione”, il bene che si offre è sé stesso, solo a Dio. Il bene che si promette è la fedeltà a questo “solo a Dio”. E così, una volta fatta l'offerta “completamente a Dio non si (considera) più la possibilità di donarsi agli altri beni a lui inferiori» (L. Crippa, *Povertà amata povertà beata*, ed. Ancora, Milano 1989, p. 11).

Noi oggi vogliamo andare alle sorgenti della povertà scelta nella vita consacrata e che è l'espressione concreta della novità di vita in chi ha incontrato il Signore e lo vuole seguire.

Questa prima conferenza riguarda il fondamento antropologico del voto di povertà.

Da dove cominciamo? Da credente, prendiamo ispirazione nella Scrittura.

I PARTE – RICCHEZZA E POVERTÀ A CONFRONTO

L'Antico Testamento è molto chiaro: la ricchezza è una benedizione, Dio la dona ai suoi amici. La povertà è all'opposto un male che ha per causa un male: la disobbedienza alla parola di Dio.

Dt 28,15-46. Prima di fare un elenco di guai possibili riconducibili alla povertà, l'avvertimento dell'autore sacro suona inquietante: «Se non obbedirai alla voce del Signore, tuo Dio, se non cercherai di seguire tutti i suoi comandamenti ...» verranno a te tutta una serie di mali e fra questi, la povertà.

Chi teme Dio è benedetto di ricchezza. E il povero?

L'esperienza fa vedere che il povero non è automaticamente un peccatore punito.

L'esperienza fa anzi constatare che il povero è un innocente indifeso a causa di un ricco egoista, peccatore prepotente.

Basta ricordare che Natan rimprovera David non per un atto sessuale e non denuncia la sua mancanza di fede: denuncia un'ingiustizia presentata come un abuso di potere e un furto fatto ad un povero, un povero di cui Dio prende la difesa.

Allora la questione della povertà solleva la questione della fede insieme alla **giustizia**.

La questione della povertà è messa in relazione con la fede che non è diventata giustizia.

Quando il Deuteronomio pone come condizione della felicità, la fede in Dio, questa fede è tale che fa del credente il rappresentante dell'agire giusto di Dio. Ora, l'agire giusto del credente include la cura del povero, dell'orfano, della vedova, del debole, dello straniero ecc.

Non aver cura dei poveri equivale a disprezzare l'alleanza con Dio e la santità che la compie. Non avere cura dell'altro è uguale a "ateismo", a "idolatria": "l'avarizia incita gli uomini a preferire l'amore del denaro all'amore del Cristo, essa pone il Creatore della materia più in basso della stessa materia, persuade di adorare questa piuttosto che Dio" (Niceta Stetanos, *Centurie*, II, 55).

Alcuni padri della Chiesa arrivano a considerare la proprietà privata come un furto.

Ladro è il ricco perché possiede i beni a scapito degli altri. Usurpatore perché li possiede e usa solo per sé. (Cfr. Basilio di Cesarea, *Contro i ricchi*, VII, 5). Incontrando uno più povero di lui, il cristiano si doveva chiedere: "dove io sono ingiusto perché tu sia così povero". (Cfr. *Richesse et pauvreté*, «Connaissance des Pères de l'Eglise», vol. 70, Paris 1998, la citazione di un'omelia Basilio, nota 25, p. 32)

La povertà interpella il senso della **solidarietà** fra i membri di un popolo "scelto" - privilegiato e benedetto se vogliamo, ma come "soggetto unico" dell'alleanza con Dio e della giustizia.

Proverbi 30, 8b-9 è un testo chiave per capire la progressiva presa di coscienza del credente di fronte al pericolo che rappresenta sia la ricchezza che la povertà in ordine alla fede, alla relazione con Dio, alla solidarietà con i fratelli.

La richiesta che l'orante fa a Dio è coraggiosa:

«non darmi né povertà né ricchezza,
ma fammi avere il mio pezzo di pane,
perché, (nel caso di ricchezza)

una volta saziato, io non ti rinneghi e dica "Chi è il Signore?"

oppure, (nel caso di povertà)

ridotto all'indigenza, non rubi e abusi del nome del mio Dio».

In breve: Il ricco è tentato di dimenticare Dio perché è sazio.

Il povero è tentato di ricordarlo solo perché ha fame!

Dunque né ricchezza, né povertà sono da esaltare rispetto alla vocazione.

Sap 7, 7-14 è una preghiera che anche parla di ricchezza e di povertà e fa di questo brano del libro della Sapienza una prefigurazione della mentalità delle beatitudini.

È già un elogio della “beata povertà” e della “beata ricchezza”,

Per Salomone, la “somma ricchezza”, esige una “somma rinuncia”.

Riascoltiamo la confessione di Salomone (Sap 7, 7-14):

«Pregai e mi fu elargita la prudenza (discernimento)

implorai e venne in me lo spirito di sapienza (lo Spirito Santo con la ricchezza dei doni)

La preferii a scettri e a troni,

stimai un nulla la ricchezza al suo **confronto**,

... tutto l'oro del mondo al suo **confronto** è come un po' di sabbia,

come fango sarà valutato di **fronte** a lei l'argento ...

Ella è infatti un tesoro inesauribile per gli uomini; chi la possiede ottiene l'amicizia con Dio (v.14».

Somma ricchezza è l'amicizia con Dio.

Perfezione. Infatti “Se vuoi essere perfetto” sono le parole con le quali Gesù introduce la proposta di “lasciare tutto” per essere con lui, come un amico sta con l'amico.

«Questa infatti è veramente la perfezione: staccarsi della vita di peccato non più per il servile timore di venire punito, né fare il bene per la speranza delle ricompense, mercanteggiando la vita virtuosa con intendimento affaristico e interessato; ma trascurando anche tutti i beni che speriamo conseguire secondo la promessa, ritenere temibile soltanto il decadere dall'amicizia di Dio e giudicare per noi onorevole e desiderabile solo il divenire amici di Dio».

(Gregorio di Nissa, *Vita di Mosè*, ed. Mondadori, Milano 1984, Libro II, p. 320).

Dunque siamo rimandati dalla povertà alla ricchezza del desiderio che anima il cuore dell'uomo nuovo, siamo rimandati al «tipo di ricchezze che egli desidera acquisire e alle quali egli si attacca; la questione fondamentale qui è di sapere se egli ammassa tesori sulla terra (Mt 6,19) o “tesori in cielo” (Mt 6,20), perché il Cristo dice: “Dove è il tuo tesoro, lì sarà pure il tuo cuore” (Mt 6,21)».

(Larchet, *Terapia delle malattie spirituali*, ed. it., San Paolo, 2003, p. 566).

Nessuno può avere due cuori, due desideri, due tesori.

Dio e mammona-la ricchezza sono due misure incompatibili.

Dio è “eternità”. Mammona è “un servo sfuggente” di fronte al quale bisognerà aver scoperto “altre ricchezze, altri godimenti, (gioie) superiori”, avere fatto l'esperienza che ci sono “vere ricchezze che procurano un godimento immortale” (Crisostomo, *Omelia sui ICorinzi*, XXIII, 5 e XI, 5).

II PARTE – “BEATI I POVERI”: LA PREDICAZIONE DI GESÙ

Gesù rivela la “beatitudine” della povertà: lui è povero, viene per i poveri, chiede a chi lo segue di farsi come lui, come loro.

La persona: Gesù inaugura il regno di Dio come un povero.

Nasce in povertà. I primi a venire nella grotta sono dei poveri. Lc 2,1-21

Vive senza possedere nulla.

Lui da ricco (Dio) si è fatto povero (uomo). Tutto il dinamismo della *kenosi* è un movimento continuo di spogliazione della gloria di Figlio e l’assunzione della condizione umana è una continua povertà fino all’estrema povertà della morte.

Tutta l’economia di salvezza in Cristo è figura di povertà per rivelare la ricchezza della comunione con il Padre. “Il regno di Dio è in mezzo a voi”.

La forza perversa della ricchezza è l’indifferenza per il regno di Dio come Padre. In Gesù è venuto il Figlio ed è venuto il Regno del Padre. Gli uomini sono posti «in una situazione radicale che esige una decisione assoluta e riveste carattere di estrema urgenza e crudeltà, cioè una situazione escatologica». (K, Rahner, *Teologia della Povertà*, ed. Paoline, 1967, p. 37). Questa situazione escatologica è ciò che spiega la beatitudine della povertà: non sposta al futuro la decisione ma incide sulle scelte del presente per fare del presente già una anticipazione del regno.

Le parole: “Beati i poveri” a motivo del regno. “Guai a voi ricchi” (Lc 6,20-24) a motivo del regno, cioè della situazione escatologica che Gesù inaugura.

Beati i poveri perché con Gesù, il regno di Dio è presente per loro.

Guai ai ricchi nella misura in cui le loro ricchezze sono la causa della loro condanna.

La ricchezza mette l’uomo nel pericolo più grave che ci sia: pericolo «di non accorgersi della venuta del Regno, di non percepire l’ultima chiamata di Dio, di non possedere quella radicale libertà di cuore e di tutte le sue energie, che è necessaria per l’accettazione indivisa del Regno» (K, Rahner, *Teologia della Povertà*, ed. Paoline, 1967, p. 38)

La rinuncia alla sicurezza che dà la ricchezza è il segno di chi è già entrato nelle cose della fine, in quella “ricchezza” del regno che solo l’incontro con il Signore poteva rivelare. Pensiamo a Zaccheo.

La vocazione. Gesù chiede a chi lo vuole seguire di “farsi povero di ...” per “farsi ricco di ...”. Ricco di “filialità”, ricco di Spirito Santo, di vita eterna presso il Padre.

Rm 8, 17: Resi figli nel Figlio siamo eredi di Dio, coeredi di Cristo risorto!

Gesù distribuisce la ricchezza dello Spirito Santo che guarisce, consola, fortifica ecc. Distribuisce a tutti “il Padre”! Libera gli uomini dalla condizione di orfani rivelando il Padre! Libera l’umanità dalla “vedovanza” dandogli lo Sposo. Libera gli uomini dalla povertà maggiore facendoli partecipare della sua risurrezione.

La vera povertà per l’umanità è l’inimicizia, l’ignoranza, la lontananza da Dio.

Ricordando la frase di Léon Bloy “C’è una sola tristezza, quella di non essere santi”

Papa Francesco nel messaggio per la Quaresima del 2014 ha detto: «c'è una sola miseria, quella di non vivere da figli di Dio e da fratelli in Cristo». (26 dicembre 2013. Messaggio per la Quaresima dell'anno 2014).

Lc 15,11-24. Gesù ci consegna una parabola scomoda sulla povertà del Padre!

Sempre nella predicazione di Gesù, vi invito a rileggere con me la parabola che in tutti i tempi, abbiamo compreso come la parabola del figlio prodigo mentre è piuttosto la parabola del del padre “prodigo”, ricco di misericordia e di patrimonio!

Ma Dio, come Padre, è ricco o povero? Dio che ne sa della povertà?

“Un uomo **aveva** due figli”. Un uomo ricco si intende. E noi abbiamo capito che è ricco di beni materiali. Ma la presentazione della sua ricchezza è “aveva due figli”. La ricchezza di un padre sono i figli.

“Il più giovane chiede la parte di sostanza che gli spetta”. Cosa vuole questo figlio? I beni materiali del padre, non stare con il padre. Vuole ciò che il padre **ha**. Non ciò che il padre è.

“Il padre divide la vita” (sostanza-bios). Il padre dà ciò che è la sua ricchezza: la vita affinché il figlio possa vivere la libertà degna di un figlio.

“Dopo non molto, il figlio partì per una regione lontana e là sperperò tutta la sua sostanza” (v.13-14). I beni materiali si esauriscono e il bene che è la libertà mette in pericolo la vita perché è stato usato per un fine che non è l'amore.

Allora il figlio fa esperienza dell'umiliazione e della fame che lo riduce al livello dell'animale. Nella povertà materiale, scopre di non essere di natura animale, riscopre la sua dignità di figlio nel ricordo del padre.

Un figlio lontano dal padre, è sempre figlio, la sua identità è custodita dal fatto che ha un padre. La sua vera ricchezza è il padre.

Pensando al padre, “ritorna in sé stesso” e esprime la verità della sua situazione: “non sono degno di essere chiamato (...) figlio”. E pensa che il padre lo potrebbe almeno trattare ancora con la bontà con la quale tratta i suoi salariati (cfr. vv.17-19). È rimasta la memoria del “padrone *buono*”, ma non c'è memoria *dell'amore* del padre!

Ci fa pena questo povero ragazzo che ha perso tutto.

Ci commuove la sua fame, la sua nostalgia di casa. Siamo molto sentimentali.

Ci dimentichiamo che è diventato povero non perché ha sperperato il suo patrimonio ma perché ha dichiarato inutile ricchezza l'averne un padre e lo ha dichiarato “morto” in anticipo chiedendo la parte della sua eredità.

Perciò, povero non è solo lui, il figlio che ha sperperato tutto, povero lo è anche il figlio maggiore perché anche lui è senza padre: vive da servo “avaro” di un padrone “avaro”. Non vive la ricchezza di ciò che è: figlio di un padre ricco, anche lui ricco non solo di un padre ma anche di un fratello.

Servo di un padrone ricco, senza il fratello, la vita del figlio maggiore è quella di un orfano, senza fratello. Solo al mondo.

Il vero povero innocente, in questa parabola, è il padre.

Un padre che non “ha” figli ma due servi che lo sfruttano e non lo amano.

Un padre che non può vivere una paternità ricca di comunione e di amore ma deve assecondare i bisogni di uno e la mediocrità dell'altro.

Il padre è povero perché i figli non sono fratelli. Uno ucciderà l'altro.

Il padre è ricco quando fa festa, quando può fare "circolare" l'amore che lui è!

Nessun calcolo, nessuna vendetta. Lui è solo amore.

Perciò è lui che corre verso il figlio e lo abbraccia.

È lui, il padre che si getta al collo perché ha "riavuto" il figlio che era come morto senza padre e ora è tornato in vita perché fra le braccia del padre.

La parabola dice quasi con un'ironia spirituale: "un uomo aveva due figli".

Due figli avevano un uomo ricco per padre e di lui conoscevano solo la quantità di beni materiali che poteva distribuire.

La storia della salvezza è la storia di figli di Dio che chiedono continuamente a Dio di dare qualcosa: un'erede, una terra, un re, la salute, la vittoria sui nemici. Dio ci accontenta. Finché siamo messi in qualche situazione che ci fa scoprire che questi sono beni limitati che prima o poi si esauriscono, vengono a mancare.

Il padre rimane povero finché i figli non sono come lui ricchi di benevolenza e di misericordia, generosi, immagine somigliante del padre generoso.

La festa della comunione sarà solo alla risurrezione di tutti, quando tutti saremo uniti nell'unico Figlio che ha amato il Padre fino a dare la vita per obbedienza.

In questa parabola Gesù rivela che né la ricchezza, né la povertà sono una beatitudine, ma vivere da figli è la beatitudine dei figli e del Padre.

In che consiste la ricchezza del Padre? Avere dei figli ai quali dà tutto. "Tutto ciò che è del padre è dei figli" (v. 31).

Ma un figlio ritrovato non conclude la storia della parabola del padre povero. Il padre ha un figlio ritrovato e un figlio da ritrovare, un figlio debosciato e un figlio avaro. Nessuno è generoso di sé stesso. Nessuno dei due vive la logica dell'amore ma la logica dell'egoismo e della gelosia.

Questi due non sono ancora figli perché non vivono dell'eredità del padre che è l'amore, non si amano come fratelli.

La parabola del padre misericordioso evoca la povertà di comunione.

Bisognerà rinascere dall'alto per essere figli, dovrà scendere lo Spirito Santo per fare di noi dei fratelli in comunione. La chiamata alla vita consacrata mette in atto questa rinascita.

Conclusione su questa seconda parte sulla predicazione di Gesù.

Storicamente la maledizione della povertà è il frutto del peccato, cioè della lontananza da Dio, dell'egoismo, della perversione delle relazioni con gli altri e con il creato.

La beatitudine della povertà è invece la manifestazione che la ricchezza del regno dei cieli in mezzo a noi e avrà espressione di generosità, di compassione, di cura per tutto e per tutti.

Questa è la profezia dei voti religiosi: fare della terra un paradiso e dell'umanità una famiglia. Il deserto fiorisce e gli uomini sono consolati dalla carità fraterna.

La vocazione dell'uomo è la vita, e la vita è di **rimanere nell'amore** manifestando la comunione di vita e l'amore che riceviamo dalla Santissima Trinità.

III PARTE

ALCUNI ASPETTI DELLA RIFLESSIONE DEI PADRI SULLA POVERTÀ

I padri hanno scritto sulle esigenze della *sequela Christi*, sulla radicale novità del vangelo rispetto alle sicurezze del mondo, ma più che sulla povertà dell'uomo nuovo hanno scritto sulla difesa dei poveri da parte di chiunque si dice cristiano.

Hanno espresso la preoccupazione per i più piccoli, i più deboli, gli indifesi di fronte a chi pensava ancora che la ricchezza fosse un segno di benedizione.

La ricchezza va condivisa, va messa al servizio. La diaconia è al servizio dei poveri e dei ricchi affinché tutti siano salvati. La povertà va combattuta. La ricchezza va offerta.

Quale ricco sarà salvato? è il titolo di un'opera di Clemente Alessandrino (150-215), il «primo scritto della letteratura cristiana dedicato al problema del rapporto della ricchezza con le esigenze della morale del vangelo e con l'escatologia cristiana» (*Quel riche sera sauvé?*, éd. Sources Chrétiennes, n. 537, Paris 2011, p. 15)

Il tema della ricchezza in ordine alla salvezza sollevava preoccupazione nei ricchi e poteva condurre a un disimpegno per “disperazione”. Come a dire: se è così difficile salvarsi, è inutile provarci.

La tesi di Clemente Alessandrino è questa: Cristo ha indicato la strada del distacco dalla ricchezza e il dovere di usare dei beni secondo la carità, di vivere già qui sulla terra la comunione dei beni senza la quale non si ha la vita eterna che è comunione in cielo.

Questa disposizione interiore proviene dalla vocazione a partecipare della stessa vita della Santissima Trinità.

La ricchezza infatti è la vita divina versata in noi.

La povertà è l'assenza di comunione.

Il problema teologico che si pone riguarda i beni, la tentazione è di pensare che le cose create sono cattive e bisogna tenerle lontana.

Ma se la creazione è cattiva, è cattivo anche il Creatore. Questa è l'eresia che devono combattere i Padri e dunque sostenere che la salvezza non può essere identificata con la negazione di ciò che Dio ha creato.

Per esempio il giudizio sul matrimonio ha avuto questo pericolo: il sesso è associato al peccato e dunque per la salvezza bisogna scegliere la virginità. Sappiamo che questa è un'eresia.

Allo stesso modo si può pensare che i beni materiali sono fonte di peccato, dunque rinunciare ai beni è entrare nella via della salvezza. Anche questa è una variante eretica.

«Nell'ordine ontologico, le cose sono buone poiché sono state create da Dio, dal punto di vista morale esse fanno parte dell'ambito delle realtà “indifferenti” che assumono valore etico a secondo della qualità dell'uso che il soggetto ne fa con libertà interiore e distacco». (*Quel riche sera sauvé?*, SCh, 537, Introduction, p. 49).

La vocazione dell'uomo nuovo è espressa in parola di liberazione e di creatività. Vai, alzati, cammina, vieni, offri, parla ... Sono le beatitudini l'orizzonte della vita nuova.

Non c'è nei primi padri un ideale di società povera, ma un invito ad essere uomini liberi perché senza passioni, prudenti perché educati al discernimento, generosi fino alla prova della suprema ricchezza-povertà: dare la vita liberamente per amore a colui dalla quale l'abbiamo ricevuta e annunciare che questa ricchezza è per tutti in quanti figli creati ad immagine del Figlio.

Non si può parlare di povertà se non si capisce che la vocazione dell'uomo è di essere coronato "di gloria e di onore" e di aver "tutto sotto i suoi piedi" (cfr. Salmo 8) e di essere "non fissato" come le stelle del cielo, ma libero come un figlio della luce!

Questa regalità dell'uomo è minacciata quando egli sposta la sua vocazione dalla relazione con il creatore, al possesso delle cose create.

Fra i Padri, Giovanni Crisostomo è quello che ha le parole più estreme sulla povertà

Tutti hanno preso posizione di fronte ai ricchi ritenuti responsabili della povertà ma si può dire che l'eroe di questa posizione è Giovanni Crisostomo, "bocca d'oro" a ragione viene anche chiamato "apostolo della carità", "avvocato dei poveri". (Cfr. *Pauvreté et richesse*, « Connaissance des Pères de l'Église », n. 70, Paris 1998, p. 44).

Crisostomo accusa di idolatria chi ha cura delle proprie ricchezze e non della situazione dei poveri. Il ricco-idolatra ha fatto della sua cassaforte un tempio e usa vasi di oro per custodire i gioielli! ("Tu fais de ton coffre un temple et tu déposes ton argent dans des vases d'or". Citation in *Pauvreté et richesse*, Connaissance des Pères de l'Église, n. 70, p. 39).

Sempre lui, Giovanni Crisostomo arriverà a dire: chi non dà è responsabile della morte di colui che con il suo aiuto sarebbe rimasto vivo! «non condividere i miei beni con i poveri è derubarli, è attentare alla loro vita» ("Ne pas donner de mes biens aux pauvres, c'est les voler et attenter à leur vie. Souvenez-vous que nous ne retenons pas ce qui nous appartient, mais ce qui leur appartient". Citation in *Pauvreté et richesse*, Connaissance des Pères de l'Église, n. 70, p. 39).

«Sono solo *il dare* (l'elemosina) e la misericordia che ci rendono simili a Dio» (Crisostomo, *Omèlie su 2Timoteo VI*, 3).

«*Il dare* (l'elemosina) è un grande bene [...] e quando la/lo pratichiamo, essa/o ci rende simili a Dio per quanto è possibile, perché è soprattutto essa/o (il dare) che fa l'uomo» (Crisostomo, *Omèlie su 2Corinzi*, XVI, 4)

«Non stupitevi che sia proprio dell'uomo essere caritatevole, poiché è tipico di Dio stesso» (Crisostomo, *Commento al vangelo di Matteo*, LIII, 5)

Quella che noi chiamiamo **elemosina**, come lo dice la parola che viene da *eleyson*, pietà, in ogni dono c'è un gesto di compassione, di misericordia che sorge da un cuore libero dalla schiavitù di possedere qualcosa per sé.

«Colui che fa elemosina vuole imitare Dio» (Massimo Confessore, *Centurie sulla carità*, I, 24) e considera l'altro "immagine di Dio".

Chi non dà, (l'avaro), «trascurando l'impronta e l'immagine di Dio – che avrebbe dovuto custodire pura in sé stesso servendo Dio con devozione - ha preferito amare e custodire, invece di Dio, le immagini degli uomini impresse sull'oro» (Cassiano, *Le istituzioni cenobitiche*, ed. Qiqajon, 2007, p. 211).

La povertà è la condizione della vita monastica: è espressione del ritorno alla "dipendenza" da Dio, la prova di aver affidato la propria vita alla sua provvidenza e di essere giunto alla libertà dalla paura della morte (per mancanza di assicurazione sulla vita), essere giunti alla "mentalità della comunione". (Cfr. T. Špidlik-M. Tenace-R. Čemus, *Il monachesimo secondo la tradizione dell'Oriente cristiano*, ed. Lipa, Roma 2007, p. 130-143)

Perciò il consiglio spirituale che attraversa tutta la tradizione monastica dei primi secoli e non solo è che «non bisogna soltanto evitare il possesso del denaro ma scacciare completamente dall'anima la stessa volontà di possedere [...] Sarebbe deplorabile aver sopportato le conseguenze della povertà e del totale spogliamento dei beni, e perdere poi i frutti per difetto di volontà». (Cassiano, *Le istituzioni cenobitiche*, ed. Qiqajon, 2007, p. 225). Il frutto cercato nella povertà è la sottomissione di tutto se stesso, "beato" nella vocazione accolta di essere tutto e solo per Dio.

Vale la pena riascoltare questa storia che proprio Cassiano ha reso famosa.

«Di san Basilio vescovo di Cesarea si riferisce una parola che egli rivolse a un certo Sinclezio il quale intorpidiva nella condizione di tiepidezza [...] Costui, pur affermando di aver rinunciato a questo mondo, si era riservato una parte dei propri beni e non voleva mantenersi con il lavoro delle proprie mani, né ricercare la vera umiltà con lo spogliarsi di ogni cosa, con l'umiliazione del lavoro e la sottomissione al monastero. [San Basilio disse] "Hai perduto il senatore Sinclezio ma non l'hai fatto diventare monaco". (Cassiano, *Le istituzioni cenobitiche*, ed. Qiqajon, 2007, p. 223)

Il bisogno di possedere non si placa con nessuna quantità. La paura di mancare non si placa con nessun risparmio!

Il bisogno di possedere «supera qualunque quantità di ricchezza che sia possibile accumulare» (Cassiano, *Le istituzioni cenobitiche*, ed. Qiqajon, 2007, p. 227).

«Il mare non è più pieno anche se accoglie fiumi in quantità e la bramosia dell'avaro non si sazia mai di ricchezze». (Evagrio Pontico, *Gli otto vizi della malvagità*, III, p. 85.)

Perciò nei Padri è più importante la verifica della libertà, la gioia della salvezza, il non giudizio sull'altro! Perché l'attaccamento alle cose rivela una povertà ... del gusto di Dio! Infatti, da parte di un monaco, il distacco dai beni "è generato dall'esperienza e dal gusto di Dio" (Cfr. Giovanni Climaco, *La Scala*, XVI, 26).

E la povertà può essere pervertita da uno dei "vizi" più pericolosi nella vita spirituale: l'avarizia. L'avarico sembra si presenta come uno che non spende perché sa mettere un limite ai suoi desideri. L'avarico vive nelle tenebre per non usare la candela, l'avarico vive nel freddo per non bruciare la legna. L'avarico non spreca niente ma neanche il tempo per le relazioni. Il tempo è denaro. All'avarico è estranea l'idea stessa del dono e della comunione. «Come una bestia feroce, l'avarizia separa l'avarico dall'insieme del gregge», fa crescere intorno all'avarico un muro che lo separa dagli altri (Cassiano, *Istituzioni*, VII, 10, p. 213). «L'avarico non riconosce più la vera natura delle cose» (Giovanni Crisostomo, *Commento al Salmo 9,1*).

(relazione scritta dall'autrice)

CONCLUSIONE: LA POVERTA NELLA LOGICA DEL DONO

“Se vuoi essere perfetto, va’, vendi quello che hai e dallo ai poveri” (Mt 19,21).

Nella frase del vangelo, si vede che la libertà non è fine a sé stessa: è l’espressione della grazia della comunione nella carità.

Dare ai poveri significa rimettere l’altro, il povero nell’orizzonte della mia vita, aver cura di lui, avere compassione.

Il movente della scelta volontaria della povertà è il farci rientrare nella logica del dono di sé.

Dare è una disposizione permanente dell’uomo nuovo.

Dare è il verbo principale che caratterizza l’azione delle Persone divine: il Padre dà il Figlio; il Figlio dà sé stesso per noi: lo Spirito Santo è Signore che dà la vita! Il dare diventa dunque espressione della somiglianza dell’uomo con Dio

Crisostomo considera che colui che dà trae dal dono un vantaggio ben più grande di colui che lo riceve (cfr. Crisostomo, *Omellie sull’elemosina*, V).

Perciò la vera elemosina, «non è il dono, ma la sollecitudine e la gioia nel donare» (Crisostomo, *Omelia sulla Lettera ai Filippesi*, I, 4).

La via ascetica del non possedere può portare ad una durezza del cuore, ad una acidità di parole, di giudizi, ad un’avarizia del cuore che rende vano il sacrificio dei beni.

Non possedere e dare sono movimenti inseparabili nella verifica della “perfezione” cristiana.

È perfetto non chi non possiede, ma chi dà.

Se è vero che «il non possedere fortifica l’umiltà» (cfr. Giovanni Climaco, *La Scala*, XXV, 64-65) il dare manifesta che l’amore è il vero bene di cui ci siamo arricchiti seguendo il Signore e che questo amore è arrivato a destinazione: all’alto!

A conclusione del famoso racconto di Lc 12,12-21 al ricco stolto viene detto: “Questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato di chi sarà? Così è di chi accumula **tesori per sé** e non si **arricchisce presso Dio**”.

La ricchezza dannosa è quella che fa “accumulare tesori per sé”.

La beatitudine è di chi si “arricchirsi presso Dio”.

Arricchirsi presso Dio significa “dare” a Dio.

La povertà evangelica sarà dunque legata alla testimonianza di chi ha dato a Dio, ciò che ha ricevuto: compassione e misericordia.

«Ritieni (essere) **uomo di Dio** quello che, per la molta compassione, costantemente si tiene dalla parte della povertà». (Isacco di Ninive, *Discorsi ascetici/1 L'ebbrezza della fede*, coll. ed. Città Nuova, n. 44, Roma 1984, p. 108).

Ecco allora per finire, il consiglio sapiente di un vero padre spirituale

«Godi quando hai di che dare e dà e dì: Gloria a Te o Dio, che mi hai fatto trovare qualcuno da confortare!

E se non hai, godi ancora di più ringraziando Dio a lungo con molte azioni di grazie e dicendo: Io ti ringrazio o Dio perché mi hai dato quest'onore di diventare povero per tuo amore, perché mi ha ritenuto degno di gustare i patimenti posta da Te sulla via dei suoi comandi: malattie e povertà, come hanno gustato i Santi che hanno camminato per questa via». (Isacco di Ninive, *Discorsi ascetici/1 L'ebbrezza della fede*, coll. ed. Città Nuova, n. 44, Roma 1984, p. 108-109).

APPENDICE: due testimonianze di oggi

Testimonianza numero 1 (un'amica suora)

Per me, suora, la povertà di oggi è la solitudine.

C'è una moltitudine di parole che riecheggiano nel vuoto, nel deserto che è diventata la comunità. Si vive la povertà della solitudine e ci si sente "immensamente soli", senza nessuno, senza niente.

Soltanto se accetti questa solitudine puoi continuare a vivere come suora.

I superiori tentano di colmare il vuoto che ha creato questo tipo di vita con il richiamo alla morale, con i legacci che prima si proponevano in nome di un Cristo che siccome è stato "crocifisso per noi" ... allora noi dobbiamo farci crocifiggere e lasciarci morire ... questi ragionamenti arrivano ad essere contro la vita! Il motivo per il quale Lui si è fatto crocifiggere volontariamente è per difendere la vita ... la nostra!

Le congregazioni muoiono oggi non di povertà di soldi, ma di povertà di amore, e si muore in silenzio perché ognuna è stata abituata a guardare altrove, non verso l'altra che le sta accanto. Chi ha qualche responsabilità pensa sulla testa di chi c'è dentro senza mai parlare con le persone veramente, nonostante i patetici tentativi di "condivisione" che non sono altro che una violenza in nome della conformazione alla regola e poi in nome della povertà, non quella della beatitudine, ma quella dalla quale il Signore ha voluto liberarci: la povertà di amore.

Testimonianza numero 2 (un amico sacerdote)

A volte mi sembra di vedere che la povertà dei religiosi vada insieme a una grande preoccupazione per sé stessi, e che rischiano di perdersi una delle cose più belle, che è proprio il dare! Se una suora pensa: "io non ho soldi miei", intende sicuramente dire "non ho soldi *per me*". Sarebbe bello se pensasse: "cavolo, non ho soldi ... da dare!"